

primomagGIO

periodico di controinformazione e lotta

5

incontro con

Ali RASHID

rappresentante dell'olp

e

Giovanni RUSSO SPENA

del partito della rifondazione comunista

**5 anni di INTIFADA
quale futuro per
il Medio-Oriente?**



resoconto dell'Assemblea-Dibattito

Assisi - Sala della Conciliazione

16 febbraio 1993

organizzata dal circolo culturale

primomagGIO

Giorgio Bolletta:

Il gemellaggio con Betlemme per condividere i problemi del popolo palestinese

Il motivo per cui una sera decidemmo di intraprendere questa iniziativa, di chiamare qualcuno che conoscesse il problema della Palestina e parlare su questo, nacque qualche giorno dopo l'espulsione dei 400 palestinesi da Israele.

All'idea della discussione sulla Palestina, contemporaneamente nacque anche quella di portare questo dibattito proprio ad Assisi essenzialmente per il motivo che questa città è gemellata con Betlemme. Ora, però, siccome il gemellaggio secondo noi non significa soltanto lo scambio di delegazione o soltanto la possibilità di un viaggio turistico a Gerusalemme (come è



successo), ma anche condivisione dei problemi, e visto che il Consiglio comunale di Assisi, sull'espulsione dei 400, non ha praticamente detto nulla fino ad oggi, allora abbiamo voluto che anche qui si discutesse in maniera seria ed approfondita il problema della Palestina: un problema che nasce dal 1947 e che diventa particolarmente tragico nel dicembre del 1987 con l'inizio della rivolta che costituisce l'Intifada palestinese.

Su questo purtroppo noi abbiamo pochissimi elementi proprio perché l'informazione nazionale fornisce elementi del tutto insufficienti o comunque parziali rispetto alla possibilità di analisi di un problema di questo genere che, a mio avviso, è una delle questioni più importanti del Medio Oriente mediterraneo, proprio perché la convivenza di due entità - quella israeliana e quella palestinese - costituisce di per sé un problema essenzialmente politico, vista la

posizione del governo d'Israele nei confronti dello Stato palestinese e vista, purtroppo, la diversità di pesi e misure con cui l'ONU emette delle risoluzioni che per alcuni diventano guerra quando non vengono rispettate e invece per la Palestina rimangono "acqua fresca". Questo per responsabilità dei governi, degli USA e non solo.

Non voglio sottrarre ulteriore tempo al dibattito perché ritengo che saranno più interessanti gli interventi che seguiranno (di Ali Rashid e del compagno Russo Spena), in quanto spero possano darci maggiori elementi di analisi che consentano una conoscenza del problema più corretta.

Ali Rashid

Palestina: una situazione che sembra completamente bloccata

Vorrei ringraziare gli amici del "Circolo Primomaggio" per avermi invitato a questo dibattito sulla Palestina. Ringrazio voi qui presenti e credo che la vostra presenza è una testimonianza dell'attenzione e della solidarietà che sentite verso il popolo palestinese e gli altri popoli che si trovano in una situazione così difficile. Sono anche molto contento di essere di nuovo con l'on. Russo Spena, un amico che ha accompagnato la nostra lotta da molti anni e spesso più di una volta nei momenti difficili, quando calava l'attenzione rispetto alla drammaticità della situazione nel nostro paese.

In questa sala ho avuto l'onore di parlare più di una volta e in diverse occasioni; ho assistito a molte manifestazioni di solidarietà concreta, formali verso il nostro popolo e quindi con molta gioia ritorno qui per parlare sempre (purtroppo) di questa eterna difficoltà in cui viviamo, per chiedere maggiore impegno e solidarietà, per aiutarci a sbloccare una situazione che sembra completamente bloccata. Per essere sincero, malgrado tutta la difficoltà che si presenta al momento, noi non perdiamo la speranza, non perdiamo questo senso di ottimismo che ci aveva accompagnato anche nei momenti più oscuri, perché ancora puntiamo sull'intelligenza anche dei nostri nemici, sulla vostra solidarietà e su un altro dato di fatto: che cinquanta anni di guerra, di violenza subita dai palestinesi non hanno portato ad un miglioramento della situazione in Medio Oriente, non hanno portato alla scomparsa del popolo palestinese che continua a vivere, a lottare, a rivendicare i suoi diritti e questo dimostra che la

violenza non può essere il mezzo con cui gravi e complessi problemi possano essere risolti.

L'Intifada vuol dire che il dialogo rimane l'unica soluzione per il conflitto israelo-palestinese

Malgrado tutto quello che è successo, malgrado la quotidiana repressione alla quale è sottoposto il nostro popolo, malgrado le trattative di pace non abbiano portato a nessun risultato concreto, noi riteniamo che il dialogo, le trattative, rappresentino l'unico mezzo per risolvere il conflitto israelo-palestinese. L'Intifada, che dura da cinque anni, ha voluto dire soprattutto questo: non è l'annientamento del nemico che può risolvere i problemi, ma la convivenza, il dialogo.

Affidarsi alla politica in una posizione di debolezza (o di non forza) significa anche affidarsi in qualche modo all'intelligenza del nemico e alla coscienza dell'opinione pubblica internazionale per bilanciare una situazione, un rapporto di forza troppo sbilanciato a favore di Israele; ci sono state molte forme di solidarietà con noi, ma a questo punto bisogna dire anche che non sono state sufficienti né a mettere il popolo palestinese in condizione di poter fare rispettare i suoi diritti, né di obbligare Israele a rispettare tali diritti.

Noi ci troviamo ogni giorno di fronte ad una chiara, aperta violazione di tutte le forme di diritto e di legalità; vengono violate anche le più semplici essenziali forme di diritto, compreso il diritto alla vita. Secondo noi la reazione, la risposta dell'opinione pubblica internazionale, delle forze politiche democratiche non sono state sufficienti. Noi abbiamo avvertito da anni che mantenere aperto questo conflitto, non stare dalla parte della giustizia, non aiutare i palestinesi ad uscire da questa difficoltà in cui si trovano, non significa aiutare Israele.

L'intifada fa crescere il radicalismo ed il fondamentalismo

Significa invece che noi facciamo maturare di più le condizioni per la crescita di ogni forma di radicalizzazione, di estremismo e delle diverse matrici sia religiose che nazionalistiche.

Oggi sono tutti allarmati in Europa per la crescita del fondamentalismo islamico; anche noi siamo allarmati per questo. Tale fenomeno è una reazione disperata (di debolezza, poi) all'arroganza di Israele, all'indifferenza dell'Occidente che continua a rifornire Israele di

tutti gli strumenti di guerra e di repressione.

Poi per parlare di fondamentalismo bisogna avere la coerenza ed il coraggio di parlare di tutte le forme di fondamentalismo, religioso e non religioso, che ci sono in tutto il Medio Oriente, ed io non ho nessun dubbio che la forma di fondamentalismo più antica, più aggressiva nel Medio Oriente, sia il fondamentalismo ebraico, dove lo Stato di Israele rappresenta una delle principali manifestazioni di tale fondamentalismo.

Basta pensare che il semplice diritto di cittadinanza di Israele è condizionato al fatto di essere ebreo: è un fondamentalismo quello di negare ai palestinesi, ai non ebrei, di avere qualsiasi diritto di cittadinanza in quella terra.

416 persone deportate senza processo

Altrimenti come possiamo spiegare questo fatto che il governo israeliano decide di deportare 416 persone, senza processo e senza accuse specifiche personali, individuali? Questo significa



che un governo sovrano, per un motivo o l'altro, decide di espellere dei cittadini stranieri dalla loro terra. Se questi sono colpevoli di qualche cosa vanno puniti e non espulsi! Ci troviamo anche nel nostro paese ad essere trattati come degli extracomunitari, come stranieri.

Vorrei anche aggiungere che la deportazione non è un elemento casuale nella politica israeliana. Non è la prima volta che si fa.

Israele: un popolo al posto di un altro

Tutto il concetto della creazione dello Stato di Israele è basato sul fatto di insediare un popolo al posto dell'altro, favorire l'immigrazione ebraica dall'Europa verso la Palestina (che ha la sua gente), e per far posto a questi, bisognava

deportare i palestinesi, come è già successo nel 1948 quando furono deportati i due terzi del popolo palestinese che vivono tuttora nei campi profughi, sia nei territori occupati che nel mondo arabo e nella grande diaspora palestinese.

Invito tutti a riflettere su questo, perché sembra incomprensibile e quando noi diciamo di essere contrari all'immigrazione ebraica verso la Palestina pensiamo a questo come un territorio piccolo che nel momento in cui continua ad essere interessato dal fenomeno immigratorio ebraico (Israele chiama tutto questo il "ritorno" - la legge varata nel 1948 che dà casa, terra, cittadinanza, lavoro a qualsiasi ebreo che decide di andare in Palestina), contemporaneamente fa crescere ancor più la negazione del diritto ai palestinesi di continuare ad abitare nelle loro case.



Infatti tutte le nostre case che non sono state distrutte nel '48 sono abitate da famiglie ebraiche installate da allora.

Posso benissimo capire le drammatiche condizioni in cui hanno vissuto gli ebrei in Europa, sicuramente l'Olocausto, la persecuzione degli ebrei rappresenta una delle pagine più nere della nostra storia moderna, ma bisogna anche riconoscere il fatto che questo crimine non è stato commesso in Palestina e nemmeno dai palestinesi.

Nel nostro Paese non fu mai costruito un campo di concentramento per nessuno, se non per noi dalla loro mano.

Non abbiamo aggredito nessuno, non abbiamo invaso la casa e la terra di nessuno e continuiamo a chiedere giustizia, continuiamo ad avere fiducia nel futuro, ad avere pazienza e a chiedere la convivenza: una riconciliazione storica che permetta a questi due popoli di poter condividere pacificamente questa terra.

La sconfitta dell'Olp sarebbe un'occasione di pace perduta a favore del fondamentalismo

Gli israeliani e i loro amici devono anche capire che la sconfitta dell'Olp, la sconfitta della linea moderata (del dialogo) dei palestinesi non rappresenta una vittoria per Israele; rappresenta anzi la perdita di un'occasione storica e noi invitiamo tutti a favorire questa scelta del dialogo, appoggiando i palestinesi e non a prendere una posizione di equidistanza tra le parti poiché non si può mettere sullo stesso livello l'aggressore e la vittima, come sono emerse alcune posizioni anche di sinistra (purtroppo) negli ultimi tempi.

E' ormai urgente trovare tutte le forme adeguate per aiutare questi due popoli a trovare una soluzione, ma innanzitutto aiutare i palestinesi perché continuino a vivere nella loro terra attraverso tutte le forme di solidarietà concreta, politica, di conoscenza, visto che i mezzi di informazione nel vostro paese non dicono tutto.

E' inutile gridare "al lupo", che c'è il fondamentalismo islamico che rappresenta una minaccia per l'occidente, che c'è la barbarie, ecc.

Bisogna tentare il dialogo anche con questi fenomeni, bisogna tentare di sollevare un'ingiustizia che dura da molti anni, e non solo nei confronti del popolo palestinese, ma verso i popoli di tutta la regione.

Mantenere questo atteggiamento di aggressività anche nei confronti della cultura di una nazione, di un popolo, non fa altro che alimentare una reazione simile ed esalta gli aspetti più negativi di quella cultura. E poi cosa vuol dire che l'Islam rappresenta una minaccia per gli occidentali? Ci sono tre miliardi di musulmani nel mondo. Che facciamo? Facciamo allora la guerra contro di loro? O tentiamo una soluzione?

Un discorso di questo tipo, dove ci porta? Ad immaginare soltanto altri 10-15 anni di guerra, viene da rabbrivire. Bisogna far maturare le condizioni politiche perché ogni popolo possa esprimere la propria cultura, i propri valori, perché solo così possiamo contribuire tutti ad esaltare gli aspetti più positivi di noi.

Due anni di trattative umilianti ed inutili

Io non credo che la verità sta tutta da una parte; dobbiamo aiutarci reciprocamente per conoscerci meglio, per poter proporre delle soluzioni. Dopo due anni di trattative con gli israeliani continuiamo ad essere allo stesso punto di partenza, malgrado le condizioni umilianti che abbiamo accettato. Mai è avvenuto nel passato

che il nemico stabilisce il rappresentante del suo avversario.

Con questo non vorrei togliere nulla alla dignità rappresentativa della nostra delegazione, ma è stato sempre riconosciuto a tutti i popoli il diritto di esprimere il proprio rappresentante. Nel caso palestinese questo non è avvenuto e malgrado che la conferenza internazionale è stata convocata sulla base di due Risoluzioni delle Nazioni Unite (N°242 e N°338), che chiedono ad Israele il ritiro dai territori occupati dopo la guerra del 1967, Israele continua a rifiutare questo principio sui territori palestinesi. E' possibile trattarlo per quanto riguarda il territorio libanese, siriano, ma non quello palestinese.

Allora i palestinesi cosa vanno a trattare in questa conferenza internazionale? E noi chiediamo perché tutti i governi democratici dell'Occidente, che hanno fatto la guerra all'Iraq per far rispettare la legalità internazionale, non alzano nemmeno la voce nei confronti di Israele, quando fa violazione non meno grave di quello che ha fatto Saddam Hussein contro il Kuwait.

Saladino: un gentiluomo di fronte ai crociati

Cari amici, io credo che questo incontro ad Assisi ci possa ricordare S.Francesco e la sua azione, quando ha cercato di fermare una guerra; anche allora fu aggressiva, sbagliata, ingiusta, portata avanti da un altro fondamentalismo che non era islamico e che per la scusa di liberare la Terra Santa, il Santo Sepolcro, l'esercito delle crociate aveva saccheggiato molte chiese ed aveva ucciso molti cristiani.

Dico questo non per offendere nessuno, ma per farvi sentire il nostro punto di vista su una verità per voi indiscutibile. No signori! Saladino non era feroce. Era un gentiluomo rispetto alle bande delle crociate! E cercava semplicemente di difendere le sue terre da un'aggressione straniera.

Oggi abbiamo bisogno di iniziativa, di gente onesta, coraggiosa che sappia conoscere i meriti anche degli altri per porre fine ad una situazione che ci porta sicuramente verso nuove guerre, nuove sofferenze.

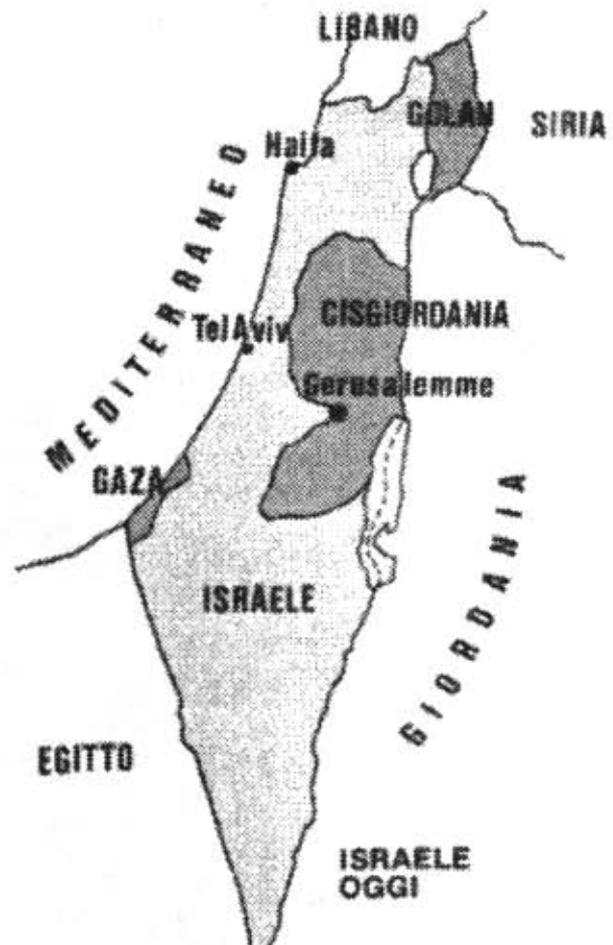
Dalle parti nostre si continua a guardare con fiducia e con speranza ad una iniziativa forte che parta dalle espressioni democratiche e progressiste a favore di una soluzione giusta in Palestina: una soluzione che permetta ai due popoli di convivere e noi crediamo che in Palestina c'è stato un modello di convivenza nella città di Gerusalemme e in altri luoghi della Palestina. Questo modello entrava in crisi soltanto quando una parte pretendeva diritti

esclusivi mettendo in discussione i diritti degli altri. Esattamente è quanto succede oggi in Palestina.

Noi non crediamo nella promessa fatta da un Dio, che non adoriamo, ad un altro popolo di dargli la nostra terra.

Diritti degli ebrei e dei palestinesi (cristiani e mussulmani): la reciprocità è necessaria

Siamo disponibili a riconoscere diritti



storici, culturali degli ebrei in Palestina a condizione che anche loro riconoscano i diritti dei non ebrei. E sono stati la maggioranza, sempre, i cristiani e i mussulmani in quella terra. Bisogna andare verso una soluzione dove tutti possano vivere senza discriminazioni né religiose né nazionali ed io credo anche che le Nazioni Unite abbiano disegnato un certo tipo di soluzione dove entrambi i popoli possano avere il loro Stato.

Da parte nostra noi continuiamo a confermare che accettiamo quel principio, però bisogna che la Comunità internazionale intervenga con maggiore forza e determinazione per obbligare anche l'altra parte a farlo; lasciare i palestinesi da soli un'altra volta porta a rischi enormi.

Nessuno può dire che non ha sentito, che

non ha saputo quello che succede quotidianamente lì e quando viene ucciso un soldato israeliano nei territori occupati (sono lì non per una gita, ma per mantenere l'ordine, per reprimere la gente) tutti i giornali portano la notizia con nome, cognome, l'età, quanti figli ha, ma i nostri 4, 5 o 6 morti quotidiani purtroppo non fanno notizia.

La Palestina, anche se sembra lontana è una terra che appartiene alla memoria di tutti noi. Chi è che non ha studiato di Gerusalemme, di Betlemme, di Nazareth? Chi non ha sentito questi luoghi come molto vicini nella sua infanzia?

Dico questo per ribadire un altro concetto: queste città dove sono nati i nostri nonni, padri, forse non la mia generazione, continuano a rappresentare per noi l'unico luogo in cui possa essere risolto il problema palestinese. Non si può scaricare questo problema sugli altri paesi: per noi, la casa rimane quella, così come la terra e il paese, anche dopo cento generazioni. Dobbiamo aiutarci, lavorare insieme perché non venga versato altro sangue e per risparmiare ulteriori



sofferenze inutili.

O in quella terra viviamo insieme o questo conflitto continua. Credo che nessuno di noi ama vedere ripetersi questa scena di violenza e quindi non ci resta altro che lavorare insieme per la pace. Grazie!

Giovanni Russo Spena:

In Medio Oriente la situazione peggiora ogni giorno che passa

Vi ringrazio anch'io di avermi invitato questa sera. Non so se è proprio giusto dire che sono un uomo politico occidentale nel senso che sono ritenuto così dentro le questioni dei miei fratelli palestinesi, mediorientali, etc., da essere accusato molto spesso di essere poco europeo,

italiano.

Dopo le cose belle, come al solito, che con grande dolcezza e grande determinazione, Ali ha detto, commuovendoci e facendoci anche ribollire di una sana passione politica, io vorrei soltanto aggiungere qualche breve osservazione, molto secca - anche - magari poco argomentata in questo primo intervento, poco analizzata, ma molto tagliata anche in maniera paradossale perché credo che sia utile per lasciare appunto spazio anche al dibattito. Questioni anche un po' sparse che in qualche modo dobbiamo affrontare come uomini e donne di pace, di progresso, di democrazia, di sinistra.

In una sede come Assisi che è certamente emblematica anche di una unità di culture, di un'articolazione di culture pacifiste (di grandissima importanza, ad esempio, ad una cultura pacifista ed alla solidarietà cristiana.

Penso alla "Spedizione di pace e di diplomazia di popoli" di Sarajevo organizzata dai "Beati costruttori di pace". E' estremamente importante lì dove - ecco la prima osservazione provocatoria paradossale - al Congresso dell'Associazione della Pace di Bologna, in cui per quanto riguarda la ex-Jugoslavia, una parte del gruppo dirigente pacifista tendeva in qualche modo a giustificare o addirittura a richiedere l'intervento armato dall'esterno...).

Lasciare soli i palestinesi significa fare bancarotta

In questo senso la questione palestinese è d'identità per la sinistra, è questione elementare di sopravvivenza di un pensiero pacifista e di sinistra. Se la sinistra italiana pensa di lasciare soli ancora una volta i palestinesi, credo conoscerebbe la bancarotta di qualsiasi pensiero di libertà, di autodeterminazione.

In questo credo si debba essere estremamente severi. Ali lo faceva con parole giustamente diplomatiche per il suo ruolo di rappresentante dell'Olp. Credo che noi dobbiamo esserlo molto meno per posizioni che stanno emergendo con forza nella sinistra italiana, posizioni di equidistanza tese in qualche modo a sgombrare il campo dalla questione palestinese, tese a guardare il problema dal punto di vista degli israeliani ponendosi il problema in termini di democrazia, in termini di soluzione.

Penso ad esempio al pessimo articolo scritto da Fassino qualche giorno fa. Dobbiamo essere chiari: due pesi e due misure - come dicono i miei amici arabi - non le possiamo avere

pure noi come sinistra italiana.

La questione palestinese deve ritornare come questione in cui convivano in pace, magari con un ruolo di interposizione dell'Onu per alcuni anni, due popoli e due Stati indipendenti.

Credo che oggi sia tutto più urgente, più difficile, più aspro e noi europei, noi italiani dobbiamo capirlo: questo è un secondo problema che ci evoca la questione palestinese. Non possiamo discutere della questione palestinese negli stessi modi, negli stessi tempi, in qualche modo rilassati, come abbiamo fatto negli anni scorsi.

Non ho le stesse speranze di Ali Rashid

Apprezzo il dato di speranza che Ali ha espresso prima, ma mi permetto forse da europeo (e quindi pessimista) di non essere altrettanto pieno di speranza, la speranza però intesa come fatto profetico, di tipo utopistico e come processo reale di trasformazione alla Bloch... Ma la situazione è peggiorata.

Chiunque ha visitato ultimamente i paesi del Medio Oriente sa che la situazione è peggiorata dal punto di vista sociale, politico, culturale, dal punto di vista della situazione dei popoli molto spesso ormai sottoposti ad esodi, a fame, ad impossibilità di sopravvivenza. Allora noi dobbiamo guardare dalla nostra parte.

Qualcosa è successo negli ultimi anni e questo anche c'entra con la questione palestinese. C'è il tentativo di costruire il nuovo ordine mondiale, c'è stata la guerra nel Golfo. Non possiamo dimenticare o chiedere ai nostri fratelli palestinesi di dimenticare; c'è stata una guerra in cui le armate occidentali hanno capovolto gli stessi termini del rapporto tra pace e guerra.

La guerra del Golfo - c'è stato detto - era una guerra per il diritto internazionale. Tutto falso. Non era certamente la guerra per riaffermare la sovranità dell'Onu, non era la guerra per la difesa e la sovranità del Kuwait. Nessuno stupido venga ancora a ricordarci che, quando diciamo queste cose, non le diciamo perché siamo amici di un regime o di Saddam.

Qui tendo a ricordare che nell'86 (c'era anche Ali), personalmente segretario di un piccolo partito ho manifestato per l'autodeterminazione del popolo curdo a Piazza Esedra a Roma prendendo pure le botte dalla polizia italiana che difendeva il regime iracheno.

Irak: la guerra rientra nell'orizzonte della politica

La guerra del Golfo cambiava il rapporto tra pace e guerra in quanto reintroduceva la guerra dentro l'orizzonte della politica. Siamo più indietro rispetto a von Clausewitz; non siamo più appunto alla guerra come continuazione in termini diversi della politica. Siamo ormai alla statualità nuova, all'introduzione di un diritto nuovo e diverso, di un patto di cittadinanza a livello mondiale nel tentativo di costituire la base di un nuovo ordine internazionale che è la guerra, il controllo della turbolenza, il controllo del Sud, la gendarmeria mondiale.

Questo è il punto nuovo della situazione rispetto a cui deve scattare una capacità di analisi, di ripresa e di mobilitazione radicale. Non è possibile essere in mezzo al guado, come spesso capita anche alla sinistra italiana.

Non è possibile essere compromissori. O si



sta da una parte o si sta dall'altra. O si sta con coloro che stanno tentando di costruire un nuovo ordine internazionale in cui l'interdipendenza significa esclusivamente il soggiacere dei 4/5 del popolo mondiale rispetto ai bunker eurocentrici e nordcentrici che utilizzano le risorse mondiali, che distruggono l'ambiente, che compiono genocidi, che comunque impongono dei rapporti di scambio di tipo neocapitalistico a livello mondiale, di tipo neocoloniale vero e proprio, quindi di natura neoimperiale.

Sono estremamente convinto di questa analisi. Una volta eravamo pochissimi a pensarla così; oggi in tutt'Italia troviamo migliaia di persone che dicono che così è. Lo dicono progressisti, laici, cristiani!

O noi comprendiamo dunque che la guerra nel Golfo è stato il paradigma di un diverso rapporto di dominio del mondo; era la prova di un

nuovo dominio del mondo non solo di una guerra tecnologicamente avanzata, non solo di guerra d'informazione, ma era la trasformazione del rapporto tra nord e sud di cui il Medio Oriente, di cui le masse arabe (come sud) sono un pezzo importante, sono il pezzo più culturalmente e geopoliticamente vicino all'Italia.

L'Italia, una portaerei protesa nel mediterraneo

Ha ragione Ali. L'Italia e il governo italiano hanno da svolgere un ruolo enorme. Non si sfugge: o svolgeranno un ruolo di portaerei armata, con le sue basi, con il raddoppio delle basi navali di Taranto, con gli F16 installati nel suo territorio, con Aviano, Camp Derby.. O dentro questo nuovo ruolo strategico della Nato che

...AEREI ANTIQUATI CERTO...
MA POTENZIALMENTE ANCORA
MOLTO DISTRUTTIVI !



si sposta verso il sudest del mediterraneo contro i popoli del sud del mondo per controllarne le turbolenze (come recita il documento del Dipartimento di Stato), perché oggi finito il conflitto bipolare est-ovest, le turbolenze dei paesi detentori di risorse energetiche sono la grande preoccupazione degli Usa e dei paesi che si armano, che cambiano le costituzioni.

Qui stanno avvenendo dei fatti incredibili quanto importanti; nemmeno i giornali della sinistra italiana riescono a valorizzare, per questo dico io che siamo alla bancarotta di una vera cultura pacifista e capace di incidere sui modelli di sviluppo del capitale.

Non dimentichiamo che tutte, all'interno dell'Europa di Maastricht, le istituzioni nate per costruire tavoli di diplomazia fra i popoli (CSCE, la UEO), sono diventate braccia armate della dottrina delle spedizioni militari.

La Germania ed il Giappone si riarmano

La Germania cambia la Costituzione, per la prima volta nel dopoguerra, il paese che aveva scatenato la IIa guerra mondiale e ha perso la guerra costituisce corpi di pronto intervento. Il Giappone cambia la Costituzione e costruisce eserciti di spedizione armata. L'Italia sta cambiando il modello di difesa per costruire un esercito professionale con l'acquiescenza del 90% della sinistra; un esercito di professionisti della guerra come gendarmi armati del villaggio globale.

Questo è il nuovo contesto nel quale andiamo a discutere la questione palestinese: allora dobbiamo comprendere come qui c'è bisogno sul serio di un'opera urgente da parte nostra che intrecci dei nuovi rapporti, che ricostruisca una trama culturale che rischia di rompersi.

Qui ha molto ragione Ali quando parla del rischio dell'integralismo; da un lato io credo che noi dobbiamo evitare la solita trappola della demonizzazione. In questo senso credo che uno dei peggiori portati della politica e della filosofia di noi europei sia l'eurocentrismo, questo considerarsi il centro del mondo, questo considerare le culture europee, le uniche culture di civiltà e ritenere quindi che altre culture debbano soggiacere alla nostra.

Su questo evitiamo demonizzazioni, tendiamo a rispettare culture, costumi, comportamenti, modi e punti di vista, di culture che molto spesso invece hanno, dal punto di vista storico (oltre che dal punto di vista del radicamento nell'antichità), una dignità per lo meno pari alla nostra, come ad esempio la cultura araba, le religioni che questa cultura esprime. Ma poi c'è un dato politico.

Ben Bellà :- Europei attenti si avvicina una rottura drammatica con l'Islam-

Al convegno di Ginevra sulla riforma e sulla democratizzazione dell'Onu, qualche settimana fa, Ben Bellà, capo storico della resistenza algerina, della lotta antimperialista della masse arabe, riconosciuto dirigente della masse arabe, diceva "state attenti voi europei, guardate che in questa fase, cominciata con la guerra del Golfo, con le ingiustizie ed anche con i genocidi che voi avete portato, con la morte di duecentomila soldati iracheni, seppelliti quando si erano già arresi (queste cose qui in Italia si nascondono, io le ho trovate nei paesi arabi, in Iraq, in Giordania ho trovato questo sentimento), un embargo che ammazza i bambini quotidianamente, confini che

vengono cambiati, confini che già l'imperialismo inglese aveva tracciato all'inizio del secolo sulle carte geografiche, spaccando paesi, non rispettando dal punto di vista etnico, nazionale, di razza gli stessi confini storicamente determinati, ecc.; tutto questo sta portando ad una rottura che è drammatica nel rapporto tra i popoli. Così si alimenta poi l'integralismo quando non si dà una risposta di politica alta al problema dei rapporti fra i popoli".

Ha ragione Ben Bellà quando dice che noi europei stiamo facendo la nona crociata. Adesso lo ripeteva Ali, quindi dal punto di vista degli arabi è molto bello questo? "Voi state riportando sulla nostra terra i lutti, i drammi, l'egemonismo, questa voglia di vincere, questa distruzione e quindi questo odio da parte delle nostre masse nei vostri confronti che rischia di costruire una frattura storica, per decenni, di due culture e civiltà". Quella europea, e soprattutto quella italiana, che sappiamo quanto è stimata e ritenuta amica dalle masse arabe, e la cultura araba stessa.

Questo è un dato fondamentale e credo che qui da Assisi sia giusto far partire un messaggio. Ali, io, altri compagni, Raniero La Valle nei prossimi giorni, preoccupati di questo aspetto culturale e politico della questione palestinese e dei rapporti tra masse mediorientali e popolo italiano, popoli europei.

Un manifesto di amicizia per stimolare il dialogo con l'Islam

Pensavamo quasi di lanciare un manifesto di amicizia, di rapporti culturali nuovi: un manifesto in pochi punti (quelli qui detti) costruendo anche un percorso delle strutture che possono rimettere in comunicazione questi popoli tra loro. In questo senso io credo che la questione palestinese è tutta dentro la filosofia del nuovo ordine internazionale, della gendarmeria planetaria. Bisogna rompere il muro del silenzio.

Questo è un impegno che noi dobbiamo assumere qui ad Assisi, come lo assumiamo ogni sera nelle tante manifestazioni in tutta Italia. Io credo che attorno alla questione palestinese sia caduto un muro del silenzio che è assordante per quanto è duro; non credo che siamo solo io o altri compagni, sensibili a questo problema, a trovare incredibile e paradossale il fatto che tutti dicono che i palestinesi abbiano ragione e poi non ci sia nessuna mobilitazione reale nei confronti dei governi, delle strutture internazionali.

Questo senso di impotenza che in qualche modo colpisce, credo che sia frutto anche di

un'egemonia molto forte del nostro avversario.

C'è innanzitutto un dato e vorrei spiegarlo senza dare adito a critiche superficiali: il governo israeliano sposta sempre più dietro l'obiettivo. E' un dato fondamentale e voi capite che noi oggi ci dobbiamo trovare a discutere e a mobilitarci perché 416 persone in carne ed ossa, deportate in maniera che non voglio chiamare razzistica (non voglio oggettivizzare, perché so che poi ritornano discussioni storiche ed è bene non offendere la coscienza di nessuno che sia stato poi vittima storica ed abbia subito olocausto).

Il problema che voglio porre è che l'obiettivo



dello Stato palestinese arretra continuamente per la grande perfidia storica, per la grande astuzia storica, per la grande potenza storica non solo del governo israeliano ma delle lobbies israeliane che incidono sull'amministrazione statunitense, che incidono su tutte le amministrazioni occidentali.

Oggi non lottiamo più per lo Stato palestinese

Oggi noi non lottiamo più per lo Stato palestinese, di fatto, anche se lo proclamiamo continuamente. Si sta anzi sbriciolando l'idea dell'autonomia dello Stato palestinese.

Noi oggi lottiamo perché alcune centinaia di persone tornino a casa, subiscano un processo regolare in una terra poi in cui non esistono processi regolari, in cui la repressione è all'ordine del giorno (lo dico da giurista quale sono di professione), in cui non esiste la regolarità dei processi dal punto di vista dello stato di diritto, non esiste la regolarità delle carcerazioni. Sappiamo cosa sono alcune carceri israeliane fin troppo famigerate.

Non solo, oggi ci troviamo addirittura di fronte al fatto che, per pressioni statunitensi sull'Onu, abbiamo un Consiglio di Sicurezza e basta! L'Onu non esiste più, sta solo sulla carta.

L'Assemblea dell'Onu non si riunisce più, non decide più, è un simulacro. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu tra l'altro ci dice che va bene la soluzione dei cento deportati palestinesi che ritornerebbero subito e degli altri che forse in un



anno ritornerebbero. Un altro arretramento, e di fronte a questo dobbiamo riuscire anche ad indicare quali sono i dati della mobilitazione che vogliamo far partire anche nel nostro Paese.

La Conferenza di Pace non deve essere un modo furbesco per neutralizzare le forze e la mobilitazione per uno Stato palestinese secondo il solito vecchio schema di costruire un tavolo di neutralizzazione del problema. La Conferenza di Pace invece deve essere una proiezione diplomatica avanzata di una lotta, di una mobilitazione che comunque non arretri di un palmo (come più volte i dirigenti palestinesi hanno detto) rispetto ai contenuti della Conferenza di Algeri che a mio avviso sono un punto importante perché è il riconoscimento ufficiale di tutte le risoluzioni dell'Onu unilaterale da parte dei palestinesi

dell'esistenza dello Stato di Israele. Guardate che è un grossissimo sacrificio storico per i palestinesi!

I palestinesi accetterebbero un territorio pari ad un quarto della loro patria

Questa è una cosa che in Italia nessuno dice perché i palestinesi accettano uno staterello su un non più del 23% della loro patria. E' il massimo a cui si poteva giungere per far partire una trattativa sul piano diplomatico. Credo che non si possa arretrare su questa tattica di portare l'obiettivo sempre più dietro da parte degli Usa, Israele, e dello stesso governo italiano.

Gli obiettivi non possono essere che la risoluzione immediata e contestuale del problema dei deportati, altrimenti noi crediamo che abbia ragione la dirigenza dell'Olp a premere sui paesi arabi perché non si ritorni al tavolo della trattativa; non si può tornare al tavolo dei negoziati se non si risolve il problema dei deportati, così come un altro obiettivo fondamentale diventa il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati dal '67. Sono truppe di occupazione!

Credo che il terzo problema contestuale che vada posto sia la fine della repressione carceraria e giudiziaria. Noi assistiamo ad una particolare recrudescenza in questo momento!

Recrudescenza di morti che sono ogni sera davanti al televisore un pugno nello stomaco: un problema di coscienza per ognuno di noi. Su questo dobbiamo batterci a fondo.

Il quarto grosso problema è il blocco degli insediamenti che il governo israeliano continua a portare avanti nelle terre palestinesi. Sto parlando non di cose astratte, di cose che abbiamo chiesto anche con mozioni al governo italiano, dove stiamo facendo battaglia in Commissione Esteri alla Camera e in qualche modo riceviamo anche appoggi da parte degli altri partiti; alcuni di questi punti sono stati approvati dalla suddetta Commissione e noi chiediamo anche da questa sede che il governo italiano applichi alcuni di questi punti.

Gli insediamenti dei coloni sbriciolano l'idea di Stato palestinese

Il problema degli insediamenti è estremamente importante perché qui ci troviamo di fronte ad una situazione che vorrei si comprendesse, se ne capisse la portata. E' un problema grosso perché il tentativo è quello, gradualmente, non solo di riportare sempre dietro il problema dello Stato palestinese e quindi di

sbriciolarne l'idea stessa, ma quello di eliminare la terra (con un'espressione molto bella i miei amici palestinesi dicono "l'olivo su costruirà lo Stato palestinese").

Il tentativo di colonizzazione, forte anche questo, è quello di eliminare a poco a poco un'identità attraverso l'eliminazione e la conquista della terra.

Quindi oltre alla mobilitazione a cui richiamiamo tutta la sinistra, tutti i pacifisti sui temi politici di fondo che prima illustravo, io credo - ed è evocato dal nostro manifesto di questa sera quando parla dell'Intifada e della sua importanza - che vi è tutto un altro terreno su cui la sinistra italiana, i pacifisti sono debitori ai nostri fratelli palestinesi. Facciamo troppo poco, non siamo riusciti a far partire un'iniziativa di massa ed è quella della cooperazione, del modello di sviluppo.

Qui va chiarito un punto: l'appoggio all'Intifada non è soltanto l'appoggio di coscienza, politico, alla "rivolta delle pietre" perché l'Intifada non è soltanto questa rivolta! E' molto di più.

L'Intifada non è solo una rivolta, ma nuova statualità

Lo scriveva qualche tempo fa Acramantè, cioè diceva: "tutti parlano della rivolta delle pietre ma assai poco parliamo appunto di quel che c'è dietro quei ragazzi che lanciano quelle pietre...". L'Intifada è già una nuova statualità, è già il tentativo della nuova società palestinese di mettersi in moto, è, l'idea del nuovo Stato palestinese; cioè di fronte al tentativo di cancellare con la repressione, la colonizzazione, l'Intifada è ad esempio il corso di studi per i bambini palestinesi per mantenere in piedi la memoria di un villaggio, l'identità di una lingua, per mantenere in piedi le istituzioni alternative; è un aspetto sindacale, è un aspetto di organizzazione di giovani.

L'Intifada deve già significare l'inizio di una ricostruzione dello Stato palestinese; l'Intifada come un potere palestinese che si difende e difende la propria patria ed organizza il proprio stato indipendente nella propria patria. E allora noi dobbiamo aiutare questa organizzazione;

Dobbiamo cooperare con chi si vede distruggere oliveti ed armi da un esercito invasore

se è vero che il governo israeliano distrugge gli ulivi dei contadini palestinesi, distrugge l'apicoltura, allora noi dobbiamo far sì che la

nostra capacità di cooperazione, la capacità di essere con la mente e con il cuore dentro la questione palestinese ci porta ad aiutare l'organizzazione di questa società.

Vorrei che si facesse uno sforzo anche qui ad Assisi, organizzandoci non soltanto per appoggiare e rilanciare la questione palestinese ma per essere dentro la costituzione dello Stato palestinese. E' questo che si aspettano da noi, dalla sinistra italiana che viene considerata la sinistra più filopalestinese del mondo. Dimostriamo di essere all'altezza di questa concezione che hanno di noi i fratelli palestinesi. Non usurpiamola.

A me pare invece che ci siamo addormentati anche su questo problema. Credo che invece una mobilitazione quotidiana, un'apertura di comunicazione anche sul piano della cooperazione con i territori occupati



palestinesi partendo da esperienze piccole che vi sono e vanno rafforzate può far dirci sul serio che finalmente anche noi scagliamo la nostra pietra, anche noi facciamo la nostra piccola Intifada, anche noi aiutiamo a costruire lo Stato indipendente palestinese.

Non vorrei che fosse frainteso quanto dicevo della mancanza di speranza. Accentuavo questo dato perché volevo sottolineare la necessità di un salto di qualità sia nell'analisi che nella proposta che dovevamo fare se veramente ci preme il problema palestinese.

Nell'89, con la caduta del muro di Berlino, con la fine del bipolarismo ci avevano detto che si andava verso un mondo di pace e che l'interdipendenza era un'interdipendenza pacifica, era finito il conflitto di classe a livello internazionale, erano risolti i problemi

dell'autodeterminazione. Non è così.

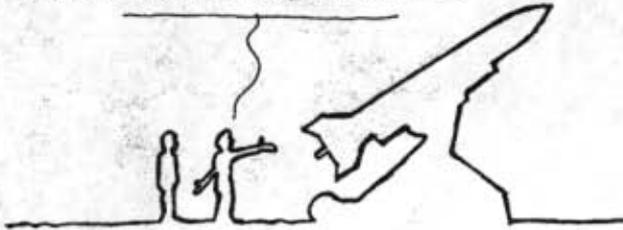
Mi sono provato a dire che oggi invece la guerra, come portato di un modello di sviluppo capitalistico, di internazionalizzazione della legge del valore, di mondializzazione dei mercati, la guerra, purtroppo, la fa da padrona del mondo. Rendiamoci conto del punto in cui siamo! Questo è il mio grido di allarme.

La politica estera dell'Italia viene fatta dal Ministro della Difesa

Noi siamo al punto in cui perfino la politica estera come diplomazia è stata soppiantata dalla guerra. Il ministro degli esteri non è il buon Colombo. E' Andò che costruisce gli eserciti professionisti come gendarmeria armata.

Prima di ogni proposta pratica (sulle proposte fatte sono d'accordo: diamo vita anche ad una cooperazione sul piano economico) che mi

LA DIPLOMAZIA HA BISOGNO DI UN
SOSTEGNO TANGIBILE, ECCO
L'IMPEGNO CONCRETO DELL'ITALIA PER
LA SICUREZZA E LA PACE IN ISRAELE.



sembra abbastanza rituale e inutile paradossalmente discutere, di ciò che ognuno di noi fa in sede istituzionale e no, se vogliamo spostare l'opinione pubblica pacifista e di sinistra, se vogliamo colmare quel *gap* di cui parlavo prima, credo che dobbiamo risolvere un problema che è di analisi, è di identità.

In gran parte della sinistra italiana e del popolo italiano si sta diffondendo di nuovo l'idea che è neocoloniale e neoimperiale della guerra giusta, l'idea della guerra come risoluzione di problemi, il fragore delle armi e cioè la guerra che prepara la pace e quindi di una forma di realismo politico che ci fa tornare indietro all'epoca della cultura neocoloniale, a cavallo fra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo. Questo è il contesto nel quale ci muoviamo.

Io non sono pessimista sul problema palestinese. Dico che se non vogliamo fare un esercizio di ottimismo beato (io non concordo quando dirigenti politici fanno professione di ottimismo e poi magari non aiutano affinché il contesto avanzi in maniera progressiva), se non sappiamo costruire un'argine a quello che si vede, alla guerra come logica di sopraffazione, come logica di soluzione dei problemi (lo dice continuamente anche il Papa), allora è inutile fare ottimismo! Questo era il senso della mia affermazione, un po' provocatoria e paradossale, ma è proprio così.

Gli italiani, "francescani" con un Parlamento favorevole all'esercito professionale

E' inutile che noi in Italia diciamo che siamo il popolo di Francesco quando invece poi approviamo in Parlamento con il 90% dei voti (compreso il Pds), le leggi sugli eserciti professionali, quando non si riesce a stroncare il traffico delle armi, quando non si riesce a far passare un minimo di leggina sulla riconversione dell'industria bellica per un'industria di pace. Sono insoddisfatto perché forse sono un intransigente pacifista (uso una frase che mi è stata rivolta da un collega in un dibattito parlamentare) e però è un dovere da parte mia soprattutto verso i palestinesi, questo stimolo.

Le proposte sono quelle fatte a livello di consiglio comunale, regionale, in Parlamento. Se può essere di aiuto, abbiamo fatto approvare (la settimana scorsa) alla Commissione Esteri della Camera una mozione sul problema palestinese in cui si chiede non solamente il ritorno immediato dei deportati, ma si dice finalmente che bisogna convincere con i fatti il governo israeliano.

Non si osa parlare di questo in Italia. Le sanzioni, le restrizioni economiche nei confronti dei governi perché si applichino le risoluzioni Onu.

Non stiamo chiedendo di bombardare Gerusalemme!!! Noi siamo stati contro il bombardamento di Bagdad per l'applicazione delle risoluzioni Onu che peraltro non condividevamo, figuriamoci se chiediamo il bombardamento della città! Non siamo né Bush, né Colombo, né De Michelis, né guerrafondai...

Diciamo soltanto che però l'applicazione di alcuni punti fondamentali sul piano morale e politico deve essere richiesta, al limite, bloccando i trattati economici.

Blocciamo i trattati per far ragionare Israele

Sappiamo tutti che questa è un'arma che può funzionare perché per 4/5 l'economia di Israele dipende da quella statunitense.

Nei giorni scorsi il Parlamento europeo, con il solo voto contrario di un gruppo (che era poi il nostro), con il 97% dei voti, ha approvato in questo momento - quando si chiedeva la sospensione del negoziato sulle trattative sui trattati economici di Israele - il rinsaldamento e l'aumento del rapporto economico tra Cee e governo israeliano.

Se questa è la situazione non si riesce ad incidere nemmeno attraverso l'arma pacifica delle sanzioni, delle trattative economiche, perché la Conferenza di Pace non sia un puro tavolo di negoziazione astratta, se noi non riusciamo a premere dentro le istituzioni, con la mobilitazione di massa, nemmeno sugli aspetti pacifici della risoluzione del problema, con gli strumenti pacifici che abbiamo per risolvere la situazione, allora in qualche modo sorge una preoccupazione per chi si mette dalla parte dei palestinesi sempre.

Facciamo delle proposte, rinsaldiamo i rapporti tra i popoli, mettiamo i due popoli a confronto, muoviamoci nelle istituzioni a partire da quelle comunali per arrivare a quelle parlamentari, muoviamo tutti gli strumenti che abbiamo, e tra questi non dobbiamo escludere di chiedere anche al governo italiano di intervenire sul problema delle sanzioni economiche al governo israeliano fin quando non si sblocchi per lo meno la situazione dei deportati.

Sembrano poche e facili. Ma volesse il cielo, se in Italia si creasse un minimo di movimento di massa anche solo sul problema delle sanzioni...!!!

Ali RASHID:

Le trattative sono bloccate da due anni

Ascoltando gli amici che hanno parlato avrei alcune osservazioni e risposte da fare. 1°) rispetto alla posizione dell'Olp di partecipare alle trattative.

E' stata una scelta, una decisione sofferta, discussa a lungo, dove alla fine ha trovato una maggioranza all'interno dei palestinesi che hanno detto "si" alla trattativa. Sono state imposte condizioni, esattamente come le ha definite l'amico, anche umilianti. Solo che la *leadership* del popolo palestinese non poteva tirarsi fuori da questo e non poteva dire che il problema non esisteva.

Non siamo riusciti a mandare una nostra rappresentanza, una delegazione che potevamo scegliere spontaneamente. Bisogna anche dire che siamo molto soddisfatti del lavoro svolto dall'attuale delegazione. E' venuta meno la questione di principio (l'abbiamo sottolineato sin dall'inizio).

Le trattative sono entrate nel secondo anno senza alcun risultato e questa è una denuncia che abbiamo fatto più di una volta nella speranza che la comunità internazionale, le Nazioni Unite, le forze politiche progressiste comincino ad esercitare qualche pressione perché le trattative comincino ad affrontare i nodi concreti.

Non andare alle trattative cosa significa? O dire: la questione del dialogo, di trovare qualche soluzione politica non ci interessa: dobbiamo inventare un altro mezzo per fare rispettare i



diritti del nostro popolo, forse dobbiamo pensare alla guerra, alla lotta armata come unico mezzo per la liberazione della Palestina o per far rispettare i diritti dei palestinesi?

Credo che il popolo palestinese fortunatamente oggi è più maturo e che certe parole d'ordine non lo convincano. Noi siamo costretti a tentare tutte le strade nella speranza che questa lotta, questo sforzo ci avvicini pian piano ai nostri diritti.

La maggioranza dei palestinesi crede nel dialogo e nella trattativa

Comunque alla fine la scelta spetta alla nostra gente e credo ancora che ci sia una forte maggioranza in seno al popolo palestinese che crede nel dialogo, nella politica e nelle trattative.

Io sono tra quelli che si batteranno fino in fondo affinché questa linea prevalga e spero però che possiamo anche dare al nostro popolo qualche risultato concreto in modo da essere più credibile verso la gente perché anche noi ci rendiamo conto che siamo sempre meno credibili in questa situazione. E quindi la sfida non diventa soltanto della cosiddetta componente moderata dell'Olp perché anche questa in certi momenti, quando si trattava di difendere questioni di principio si era dimostrata intransigente. Non dico questo in senso di polemica... Spiego semplicemente la nostra posizione. Ma diventa una sfida, questa, di tutti quelli che credono nelle trattative e nella convivenza.

In questa situazione non ci si può porre in modo da non suscitare polemica con una delle due parti. Posso accettarlo dagli Usa ma non posso accettarlo dal Pds.

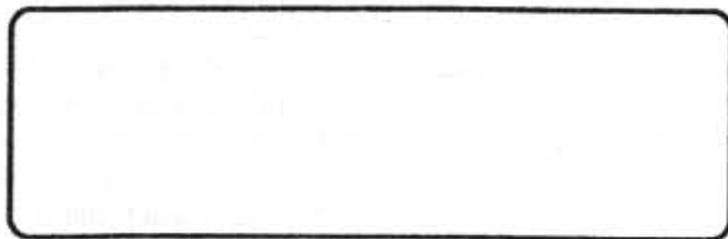
In Palestina è giusto favorire che le parti discutano (non abbiamo bisogno di un maestro che ci insegni come dobbiamo parlare. Stiamo già parlando nei luoghi ufficiali, nei territori occupati. Abbiamo mille canali di comunicazione, anche quando era vietato e l'israeliano che dialogava con noi rischiava di essere messo in carcere per tre anni.

Questo contatto non si è mai interrotto! Quando c'erano momenti di difficoltà noi abbiamo invitato tutte le parti, ma io mi aspetterei che tutte le forze democratiche quando vanno in Palestina e poi ritornano dicano innanzitutto che gli israeliani stanno sbagliando, stanno usando troppa violenza, una violenza sistematica, lucida, legalizzata che tocca tutti i momenti della vita dei palestinesi, una violenza dove addirittura l'asilo nido diventa un pericolo per la sicurezza dello Stato di Israele. Non si può tacere su questo!

Un quarto della popolazione dei territori occupati ha 8 mesi (almeno) di prigione sulle spalle

E quando quasi il 25% del popolo palestinese nei territori occupati ha fatto una media di otto mesi di carcere; e quando vengono usate le punizioni collettive; e quando è ancora in vigore la legge di emergenza inglese arricchita di 2000 ordinanze militari (legge di emergenza che l'assassino Begin definiva legge nazista nel '46).

Non si può avere un atteggiamento di equidistanza, altrimenti l'attuale leadership dell'Olp diventa ridicola!



primomagGIO periodico del circolo culturale "primomagGIO - numero 5 giugno 1992

autorizzazione del tribunale di Perugia n. 36/89 del 24/10/1989.

direttore responsabile Luigi Vinci - proprietà Luigi Ciotti & Fabrizio Baroni

redazione "primomagGIO - via Martiri Ungheresi, 5 - Bastia Umbra (Pg) - tel. e fax 075/8004909

spedizione in abbonamento postale gruppo III/70.

ciclostilato in proprio via Martiri Ungheresi Bastia U.

primomagGIO si autofinanzia, non ha pubblicità, contribuite con versamenti

sul c.c.p. n. 15094063 intestato a "primomagGIO" via Martiri Ungheresi 5 - Bastia Umbra